Il terremoto del 1980: gli eventi, la ricostruzione, il racconto

Intervista a Gabriella Gribaudi

Documenti. Alcune testimonianze raccolte durante le ricerche

Qui di seguito riprendiamo alcune testimonianze dal saggio di Gabriella Gribaudi, Il racconto della catastrofe. Ricordi e interpretazioni delle esperienze vissute attraverso le fonti orali*, in* Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, a cura di Gabriella Gribaudi, Francesco Mastroberti, Francesco Senatore, Editoriale Scientifica, Napoli 2021, pp. 311-349 (vedi anche bibliografia essenziale nella seconda parte di questo dossier).*

1. Il terremoto a Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) nel racconto di Tony Lucido

Brani tratti dalla trascrizione della videointervista realizzata da Gabriella Gribaudi e Anna Maria Zaccaria a Sant'Angelo dei Lombardi (AV) il 12 luglio 2013, a Tony Lucido, liberamente consultabile online sul sito memoriedalterritorio.it. Lucido era allora un giovane impiegato amministrativo dell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi e, per passione, direttore di una «radio libera», una di quelle nate dopo che la Corte costituzionale, nel 1976, aveva stabilito la liberalizzazione dell'etere, rompendo il monopolio dell'emittente pubblica di Stato, la RAI. La sede era nel centro storico: intorno alle 19,30 la scossa, che la trasforma in «una barca in alto mare».

> il primo ricordo è il movimento terribile di una barca, proprio, in alto mare, sconquassata dalle onde, che non si fermava mai... e quei 93 secondi, non ricordo, 92 secondi, erano interminabili, furono interminabili. [...] Uscire fuori... era una cosa incredibile, lo spettacolo che si riusciva a intravedere, con una luna terribile... lasciava intravedere un'immagine devastante […] sembrava il giorno dopo dell'Apocalisse. Fuochi... perché era di inverno, la gente aveva i camini, o le stufe che bruciavano, poi crollando, bruciavano suppellettili... lamenti, grida, imprecazioni. Sono i ricordi dei primi minuti (pp. 315-316).

Mondadori Education © Copyright 2025

Il tempo di realizzare di essere ancora vivi, di uscire in strada, e si comincia a vagare in un paesaggio diventato di macerie:

> ognuno di noi poi scappava invocando il nome della mamma, della moglie, della sorella, del fratello, e chiedendo, sperando che gli potesse rispondere lungo questo peregrinare... e Michele, così si chiama questo amico, ritorna, viene nella sua piazza, dove abitava, c'era la sua casa, gridando il nome della moglie: Laura! Antonio! il primogenito nato da poco, del suo papà... e visto che il palazzo suo era totalmente crollato si sentì tanto disperato che lo dovetti trattenere, che voleva fare... porre fine anche alla sua vita. Diceva: è la fine, Tony, è l'apocalisse, fra poco moriremo tutti! Perché non rispondeva nessuno. E quindi trattengo il mio amico, poi a un certo punto, una fortuna incredibile, tra l'altro, la moglie e la famigliola in una camera di tutto un palazzo crollato, rimase in piedi quella camera. La moglie riuscì a trovare anche una candela, accese la luce, per cui si riaccese la speranza per Michele, mentre il papà l'aveva comunque perso. (pp. 317-318).

2. Il terremoto a Laviano (Salerno). La storia di Vittorio Falivena, unico sopravvissuto della sua famiglia

Brani della testimonianza di Vittorio Falivena raccolta da Rosa Fresca il 14 dicembre 2012 a Laviano. Nel 1980, Falivena era rientrato da poco a Laviano, dopo aver lavorato per dieci anni in Germania. Con i soldi guadagnati all'estero, aveva messo su un'officina meccanica e stava finendo di costruirsi una casa un po' fuori dal paese. Con la moglie e i due figli piccoli (nati nel 1977 e nel 1978), avevano passato la domenica in casa nuova, ma nel tardo pomeriggio erano rientrati dai suoi genitori, dove dormivano. Dopo aver lasciato tutti nella «casa paterna», andò a bere una birra con gli amici.

> Non ho dimenticato niente! Niente, niente, niente... anzi, più tempo passa e... Adesso c'hai una famiglia, dopo un quarto d'ora sei rimaste sule comme nu mazze 'e scopa!!!... è finito tutto... finì tutto... [...] son passati trentatré anni, però quando mi capita, ancora oggi... ci penso, non è che non ci penso... c'ho un'altra famiglia, ma non... il pensiero è sempre là, non si dimentica mai […]
> Andiamo a farci una birra. Entrammo in questo locale, stavo col bicchiere in mano... non si capì più niente!!! Terremoto a destra, terremoto a sinistra... terremoto, terremoto, terremoto! non riuscimmo ad uscire fuori... […] uscimmo fuori dal bar dopo tante spinte tra uno e l'altro... uscimmo fuori, già il paese non c'era più!... sembrava un autocarro, un autocarro che ha alzato il ribaltabile e sta scaricando queste pietre da sopra... così era proprio il paese... successe quello che non doveva succedere... E noi ci salvammo che ci siamo messi sotto la macchina! Ci infilammo proprio sotto la macchina!
> […] Subito dopo il terremoto che è successo intorno alle sette la sera, cercai di andare verso la casa nostra... la casa paterna mia, ma era na cosa assurda […] Noi stavamo al primo e secondo piano, erano quattro piani... e non c'era più niente, era un cumulo di pietre proprio e niente più! (pp. 324-325)

Tutta la famiglia rimase sepolta sotto le macerie. I corpi furono estratti quattro giorni dopo.

> Sì... Questo è il terremoto, non auguro a nessuno di passare quel giorno che ho passato io... tanta gente, non uno e uno... cioè, Laviano, un paese di 1500 abitanti, 1600, so stati circa 305 morti, 305 morti, tra i quali mamme giovani e bambini piccoli che la sera stavano in casa... gente anziana ne è morta pochissima... il 70 % tutti ragazzi di 10-12 anni, 4 anni, 1 anno... 2 anni, 3 anni.
> […] qualsiasi persona quella sera pensava che non c'era più vita umana, da quello che ho visto io a Laviano... pensavo che vita umana non ce n'era più... perché era una cosa assurda, non capivi niente, solo polvere... polvere e "aiuto, aiuto, aiuto, aiuto, aiuto"... (p. 326)

Il crollo della casa: l'edificio era vecchio, come tutto il centro storico del paese, e i recenti ammodernamenti erano stati fatti senza alcun criterio antisismico.

Mondadori Education © Copyright 2025

era una casa vecchia, dentro c'avevamo una grotta, che il 90% delle case di Laviano, penso pure a Valva [paese in provincia di Salerno] o altri paesi pure, nell'interno della casa c'era na grotta, prima c'erano le stalle, avevano l'asino, mentre i miei genitori l'avevano fatto come bagno e deposito... la prima cosa che ho pensato: fosse inta o bagno! Nel bagno, nella grotta non era caduta una pietra, se si trovava qualcuno là dentro...
Si salvava...
Al mille per mille... poi, quello che ha distrutto di più ancora, che le case erano state ristrutturate quasi tutte, prima c'erano tutti pavimenti di legno, poi hanno fatto i pavimenti con i travi di ferro... quello è stato proprio il guaio, perché, il trave di ferro, per risparmiare sempre i costruttori l'avevano poggiato sopra la pietra, quando è ondulato è caduto... sono rimaste solo le quattro pareti all'erta, in piedi. I pavimenti... come s'è mosso... al primo movimento che ha fatto son... son scivolati i travi e son caduti tutti a terra. (p. 326)

Gabriella Gribaudi avvisa al termine delle pagine dedicate alla storia di Vittorio Falivena: «si è risposato, ha avuto altri tre figli e ha chiamato la primogenita con il nome della moglie morta e il secondogenito con il nome di uno dei due figli uccisi dal terremoto. Come dice ripetutamente nell'intervista, non ha voluto dimenticare» (pp. 326-327).

3. Vittime a Napoli: il crollo della torre di via Stadera

Come segnalato nella videointervista, anche il «terremoto freddo» di Napoli provocò decine di vittime, la maggior parte delle quali sotto le macerie di un palazzo di nove piani in via Stadera, a Poggioreale, l'unico crollato di un gruppo di case popolari costruite negli anni Cinquanta del Novecento. Franco Sala, che all'epoca abitava lì con la sua famiglia, e sopravvisse perché si trovava fuori, è stato intervistato da Gabriella Gribaudi il 17 luglio 2017. La testimonianza di Sala – liberamente consultabile sul sito memoriedalterritorio.it – riprende un elemento costante dei racconti: dietro ogni morto, dietro ogni sopravvissuto fa capolino il caso, un dettaglio o una decisione senza importanza presa un attimo prima della catastrofe.

... Era tutto un ammasso... il problema era sapere chi c'era dentro casa... sicuramente mio padre e mia madre perché non uscivano... però degli altri dell'altro fratello... e di mia sorella... non avevo notizie e quindi... Il fidanzato di mia sorella abitava di fronte... andai verso la casa lì... e fortunatamente mia sorella era scesa all'ultimo momento... perciò dico è tutto destinato... [...] quando è il momento di morire... Per esempio mia sorella... mia sorella sapevo che non doveva uscire sta sorella qui, invece poi all'ultimo momento il fidanzato, attuale marito, la chiamò disse: preparati perché ho finito il lavoro – perché lui lavorava pure di domenica – mo' ti vengo a prendere e ce ne andiamo. L'altro fratello che era più grande praticamente non scendeva mai, invece lo chiamò un amico, disse: Salvato' che dici, vogliamo scendere un po'? E lui se ne scese e si salvò pure lui... Mio fratello più piccolo, invece, che come me non stava mai in casa... praticamente quella domenica tutto il gruppo di amici, la maggior parte di loro, andarono a Napoli a farsi una passeggiata, lui e altri due... siccome lui era tifoso dell'Inter e l'altro amico era tifoso della Juve[1] e si pizzicavano fra di loro tifosi... decisero di andare a vedere il secondo tempo della partita a casa mia... E quindi avevamo il dubbio perché nessuno l'aveva visto.
La certezza della morte di mio fratello che era disperso l'avemmo quando tornarono gli amici da Napoli... praticamente dissero che non era andato con loro e quindi stava sopra... E questo è... […]
Poi si so' trovati gli altri due amici a casa mia e sono deceduti... purtroppo pure loro. Tre ragazzi di sedici anni praticamente e se non si so salvati loro che erano tre ragazzi allenati a giocare... facevano sport... perché abitavo al primo piano... cioè loro non ebbero nemmeno il tempo di scappare infatti li trovarono... quando giù alle scale stavano quasi... quasi salvandosi... Poi sta l'altra mia sorella pure

[1] All'epoca, nel tardo pomeriggio della domenica la RAI trasmetteva in differita il secondo tempo di una partita giocata nel pomeriggio (tutti gli incontri si disputavano alla stessa ora, nel primo pomeriggio della domenica). Il 23 novembre 1980 fu programmata Juventus-Inter: insieme al caldo della giornata e alla luna piena della sera, questo è uno dei ricordi più ricorrenti nelle testimonianze.

Mondadori Education © Copyright 2025

che c'ha 3 figli, che veniva tutte le domeniche a casa a mangià, sempre... sempre lei con i 3 bambini... fortunatamente quella domenica non venne perché se no stava pure lei sotto le macerie... Poi posso raccontare episodi di altre famiglie… (pp. 335-336)

Documenti. Vittorio Sermonti: cosa si vede dall'elicottero, cosa si scopre dal basso

In occasione del primo anniversario del terremoto, Vittorio Sermonti (1929-2016) tornò sui luoghi della catastrofe come inviato dell'«Unità». A un primo sorvolo dall'elicottero, gli fu possibile identificare i primi segni di una ricostruzione ancora in corso, punteggiata di prefabbricati e di edifici diroccati, ma che aveva già il merito di aver superato lo scoglio dell'emergenza. Ora, avvisava il corrispondente, era importante evitare che una semplice sopravvivenza prendesse il posto di una vita vera, con le sue prospettive per il cambiamento e il futuro. Anche la stampa doveva fare il suo ruolo e non limitarsi a sorvolare dall'alto, ma scendere a terra, e indagare caso per caso, tanto più in un'area così vasta ed eterogenea al suo interno. Una lezione di stile e una indicazione di metodo.

«La luce», scappò detto a Einstein, «è l'ombra di Dio». Smagliante immagine.
È smagliante la luce anniversaria che si versa al mattino sulla Campania, tutto lucida e accarezza, tutto sembra voler inaugurare. L'elicottero-stampa sorvola l'agro Nocerino-Sarnese, sbirciando distratto un arcipelago di terrazzette sporche e macchiate d'umido, capannoni che splendono vilmente, arlecchinate di macchine in parcheggio, un gran disordine di colori e sagome, corretto appena dalla dimessa dignità urbanistica di qualche piccolo cimitero. Poi rincorriamo per un po' la nostra ombra su un costone peloso di montagna, e finalmente spioviamo su Avellino. Finalmente il terremoto. Finalmente un po' d'ordine...
Uno scacchiere di casettine bianche e rosa sta addossato all'autostrada; un rombo e un triangolo di prefabbricati presidiano la maestà dello stadio del pallone. Due rotazioni e via verso la valle dell'Ofanto. S. Mango sul Calore: un ovale di baite marroncine con tetto nero. Volteggiamo. «'Nu biggiù», chiosa un operatore di tv libera. «E il paese dov'è?». «Dietro». «Dietro, dove?». «Dietro». E via per il vallone. Torella dei Lombardi, Rocca S. Felice, Sant'Angelo, Lioni, Teora: la tipologia del prefabbricato varia nelle tinte (giallo e bianco, giallo e grigio, giallo e rosa, giallo e nero, grigio e bianco, rosso e bianco, grigio e grigio…); nelle forme non più di quanto varino fra loro due casette disegnate da un bambino, che ha tentato di disegnarle identiche e non c'è riuscito. Conza: un cocuzzolo di spine, di tronconi, una immensa carie archeologica: a valle, di là dagli stagni, la nuova città acrilica.
Rughe di neve sulla montagna di Potenza, neve nelle stanze sfondate di Pescopagano: insediamenti a serpente sui gradoni che assecondano le torsioni del pendio: pare uno scalo ferroviario tedesco. A Muro Lucano, sul fondo della valle casette bianche miniaturizzate, allineate e serrate: un cimiterino. Si rientra rimontando il Sele. Castelnuovo, crepato dalle scosse e sfarinato dalle ruspe sul suo costone a coltello (a valle, casette giallo-malva). Lariano, guercia, sbrecciata, spia dal monte il suo surrogato, un omogeneo villaggio western arancio-granata, completo di chiesetta a pizzo.
Ed ecco Calabritto, cinque vaste aree a prefabbricato sotto il paese a pezzi, e file lunghissime, sudice collanine di roulottes. Quelle di un anno fa. I prefabbricati ci sono. Pare che gli allacciamenti, incompleti, richiederebbero pochi giorni per essere ultimati; ma qui c'è «la tragedia delle assegnazioni», graduatorie contestate, metà del consiglio comunale dimissionario… questo, però, dall'elicottero non si vede. Te lo racconta il prefetto. Lo leggi sul giornale. Dall'elicottero si vedono solo pezzature di casette linde e ordinate. E deserte.
Non solo a Calabritto, deserte. Dove stanno le persone? Dove appendono i panni? Non li appendono più? Perché non camminano per strada? Non posteggiano l'automobile sotto casa? I bambini sono tutti a scuola? Anche quelli di tre anni? Dov'è la scuola? Dall'elicottero vedi fotografie, plastici, maquettes. Se ancora non ci abita nessuno, disturba l'idea che, prima o poi, finiranno per andarci ad abitare. E per sporcare tutto...

Mondadori Education © Copyright 2025

Certo, le cose non stanno esattamente così. Cifre più che attendibili certificano che dei venticinquemila prefabbricati da montare e urbanizzare, montati sono quasi tutti, e quasi tutti i quasi tutti sono già dotati di servizi, ecc. ecc., tranne, d'accordo, a Calabritto, per questo e per quest'altro; tranne a Colliano... no; Colliano è un disastro per motivi ben più… tranne, tranne, ma di eccezioni si tratta, emendabili. D'accordo. Ma com'è che non si vede nessuno (tranne, tranne...)? Che fine ha fatto la vita?

Il commissario ed i suoi collaboratori, diciamolo, hanno lavorato bene. Dopo gli orrori dell'omissione di soccorso e lo strazio dei primi provvedimenti tanto drastici quanto irresoluti (orrore e strazio che più che al commissario, andranno accreditati alla comunità nazionale ed alla forma-stato di cui si contenta), i «fratelli d'Italia» e gli esperti dei comuni «gemelli»[2], i pompieri e i soldati di leva, gli escursionisti esteri e persino qualche sindaco, nella griglia del piano operativo fissato e di continuo rimodellato dal commissariato straordinario, hanno lavorato bene. E in fretta. Certo, se si fosse operato con maggiore cautela, su uno sfondo più articolato, si sarebbero potuti coordinare i provvedimenti intesi a scongiurare che in decine di migliaia passassero un secondo inverno senza un tetto in testa, con interventi orientati alla ricostruzione, al rilancio dell'economia, al riassetto del suolo. Ed è probabile che la fretta non solo abbia prorogato la soluzione di questi altri problemi, ma in qualche misura l'abbia compromessa ulteriormente. Vero. Però la fretta, ha un pregio inestimabile. Che le cose si fanno «prima». Cioè, si fanno. E non è poco. In Italia.

Si osserva, giustamente, che i problemi più gravi cominciano adesso. È già apprezzabile che, in Italia, problemi gravi si affrontino una volta tanto dopo averne risolto almeno uno. Non meno grave, semplificato, ma preliminare. E, diciamolo, enorme: «mettere a tètto» (si pronuncia così) centoventimila persone. La sopravvivenza non è condizione sufficiente per garantire la vita. Ma necessaria.

Detto questo, il rischio che, da queste parti, la sopravvivenza rimpiazzi definitivamente la vita, resta e si dilata. Restano nudi in superficie problemi che il terremoto ha scoperchiato, vecchi di secoli, ma anche di non molti decenni. Quest'emergenza dura nei fatti e deve durare nella coscienza pubblica.

Non sembra rendersene conto fino in fondo il governo nazionale che, vessato da scrupoli e perplessità, cova interminabilmente leggi che alla fine riproducono e perpetuano scrupoli e perplessità che hanno determinato il ritardo. Ma nemmeno la stampa, nemmeno noi, ce ne rendiamo conto più di tanto. A caldo, siamo stati abbastanza onesti da dire quel che vedevamo. Ma con lo scorrere delle settimane, mentre l'aneddoto tragico degradava a ideologia dell'aneddoto, la collera si diluiva in elaborate indignazioni, requisitorie e profezie sproporzionate agli strumenti di rilevamento a disposizione, cioè enfatiche, cioè eufemistiche e autoconsolatorie.

[…] Le campane dell'anniversario risvegliano la coscienza nazionale. Ma c'è il rischio che la conclusione soddisfacente della fase del reinsediamento e della gestione commissariale conferisca a questo scampanio una improvvida aria di festa.

No. L'area del «cratere» – per non dire che di quella – era forse, e sotto ogni profilo, la più eterogenea del Mezzogiorno: il terremoto, che ha pestato gli antichi insediamenti montani dei contadini più poveri d'Europa e centri di notevole tradizione artigianale e industriale o avviati a una terziarizzazione vivace, minaccia di accentuare le disparità, in assenza di un piano di sviluppo.

Da cinquecento metri di quota, tutto sembra uguale: le casettine in serie (ma, diciamolo: si potevano fare altrimenti?) inducono a immaginare un decoroso livellamento di risorse, modelli di vita, prospettive che, al suolo, non esistono. Dopo tutto, questi bei prefabbricati in fila, il mesto ordine della sopravvivenza, medicandole, mitigandole appena, continuano a testimoniare di una tragedia storica.

[2] Riferimento all'opera di soccorso dei volontari e del supporto che alcuni Comuni di altre regioni d'Italia «gemellati» fornirono ai Comuni colpiti dal terremoto, mettendo a disposizione i loro uffici tecnici per i piani della ricostruzione e seguire gli iter burocratici.

Mondadori Education © Copyright 2025

Forse, per capirne qualcosa di più – a un anno dal terremoto e a 120 dall'unità d'Italia – sarà bene rivederseli uno per uno, rasoterra, questi paesi massacrati, tentare di censire la specificità delle situazioni, di dare senso e corpo alle cifre del disastro e agli esponenziali del progetto e della speranza.
L'ottimismo onniveggente dell'elicottero e l'iniqua imparzialità della luce truccano invece l'immagine, sottraggono al reale il suono, l'odore e le ombre vive dell'esistenza umana. Dispiace per Dio. Certo, comunque, che la colpa non è tutta sua.

Fonte. Vittorio Sermonti, *365 giorni di sopravvivenza*, «l'Unità», 22 novembre 1981

Mondadori Education © Copyright 2025